In rivolta militari vicini ad Enrile

I ribelli paiono sconfitti nella capitale ma controllano altre importanti città

Soldati ribelli presso una stazione televisiva occupata *(e poi perduta)* a Manila

Filippine Sanguinosi combattimenti a Manila

Ore drammatiche nelle Filippine. Unità militari ribelli hanno tentato di rovesciare il governo di Corazon Aquino. L'impresa ieri notte pareva fallita. A Manila i rivoltosi avevano perso a mano a mano nell'arco della giornata il controllo degli edifici occupati (basi militari e stazioni radiotelevisive). Tuttavia i ribelli parevano ancora padroni del campo a Cebu e in altre zone fuori Manila.

MANILA. Sono almeno 55 i morti, e centinaia i feriti negli scontri che per tutta la giornata di ieri sono infuriati a Manila tra militari ribelli e forze regolari. A notte la rivolta, iniziata con un fallito attacco al palazzo presidenziale di Malacañang, sembrava domata. Questo almeno nella capitale, ma dalle province giungevano notizie diverse, benché confuse. I golpisti sembravano controllare la città di Cebu, la seconda nelle Filippine, situata in un'isola centrale dell'arcipelago. In mano loro, nell'isola settentrionale di Luzon, dove sorge anche Manila, sarebbero altresì l'aeroporto di Legaspi, e Campo Olivas, sede di un comando militare regionale.

Le truppe ribelli hanno agito agli ordini del colonnello Greg Honazan, detto «Gringo», già braccio destro dell'ex-ministro della Difesa Enrile (quest'ultimo muto e irrepereibile durante tutto lo svolgimento dei fatti). In discorsi trasmessi da radio conquistate e successivamente perdute dai ribelli, Honazan ha dichiarato che la rivolta era diretta contro Ramos e non contro Cory (non si capisce allora perché il primo obiettivo attaccato sia stato proprio Malacañang), e che lo scopo era ottenere «cambiamenti nella struttura del governo affinché le forze armate possano finalmente essere messe in grado di combattere le insurrezioni (comunista e islamica) che minacciano la libertà dei filippini». Honazan ha negato che Marcos abbia a che fare con l'impresa, e lo stesso ex-dittatore dal suo esilio di Honolulu, in territorio americano, si è detto estraneo ai fatti, pur dicendosi pronto a tornare nelle Filippine, se gli insorti glielo chiederanno e se le autorità Usa lo consentiranno. Ma gli americani si sono schierati decisamente dalla parte del governo. Reagan ha affermato: «Gli Stati Uniti condannano questo tentativo di azione extracostituzionale. Vorrei che fosse assolutamente chiaro l'appoggio incondizionato dell'America alla presidente Aquino». Perfettamente in sintonia anche le dichiarazioni diffuse dal dipartimento di Stato. Una fonte anonima del Pentagono ha dichiarato che ai 16.000 soldati Usa di stanza nelle Filippine era stato ordinato di non uscire dalla basi e non intraprendere alcuna azione, nemmeno in appoggio al governo.

Ma vediamo di ricostruire in breve la cronologia dei fatti. Tutto comincia all'una di notte, quando 300 soldati di Honazan tentando di conquistare con un'azione a sorpresa il palazzo presidenziale. La reazione delle truppe fedeli al governo è immediata e decisa. Gli scontri sono furibondi, muoiono una quindicina di persone tra militari e civili, compresi due fotografi, un filippino e il neozelandese Robert Mac Donald. Quasi contemporaneamente, altri gruppi di ribelli assaltano il quartier generale delle Forze armate, Campo Aguinaldo, il comando centrale dell'aviazione, Villarmor, e alcune stazioni televisive. Inizialmente l'azione ha successo ma i regolari riconquistano uno dopo l'altro tutti i capisaldi finiti in mano nemica: dapprima Canale 4, la più importante stazione televisiva, poi Villarmor, infine, a sera, dopo ore e ore di attacchi respinti, Campo Aguinaldo dove si era asserragliato il grosso delle forze ribelli, compreso lo stesso Honazan. Quest'ultimo è fuggito in elicottero, un attimo prima della capitolazione. In piena notte il ministro della Difesa generale Rafael Ileto dichiara: «Ci sono solo più alcune sacche di resistenza qua e là».

Se a Manila ieri notte la rivolta sembrava domata (ma l'aeroporto internazionale è ancora chiuso), diverso, benché confuso, era il corso degli avvenimenti in altre località. Particolarmente grave sarebbe la situazione a Cebu, dove con i ribelli si è schierato il comandante della guarnigione, generale Edgardo Abenina, che ha fatto arrestare il sindaco e il governatore provinciale fedeli all'Aquino.

Gli avvenimenti filippini sono seguiti con «preccupazione» dal governo italiano, dice un comunicato emesso dalla Farnesina, in cui si esprime pieno appoggio al governo delle Filippine.

Il portavoce di Cory al telefono: i ribelli saranno stroncati

ROMA. Venerdì ore 12 (le 18 nelle Filippine). All'altro capo del filo, nel palazzo presidenziale di Malacañang, Danilo Gozo, portavoce di Corazon Aquino.

Signor Gozo, com'è ora la situazione a Manila?

Combattimenti sono ancora in corso, ma pochi minuti fa il presidente ha dato l'ordine: continuare l'assalto (contro Campo Aguinaldo dove in quel momento era asserragliato il grosso degli ammutinati) finché la ribellione non sarà soffocata.

Quanti sono i golpisti?

Il generale Ramos stima che all'inizio fossero 800.

E ora?

Meno, perché alcuni si sono arresi, altri sono fuggiti, altri ancora sono stati catturati dopo la battaglia intorno alla stazione televisiva statale Canale 4.

Sono molti i civili che appoggiano la ribellione?

Difficile dirlo, perché parte degli uomini non in divisa sono in realtà soldati cacciati dall'esercito in passato.

Ma è vero che nella battaglia in corso a Campo Aguinaldo sono rimasti uccisi dei civili?

No, per ora non ne abbiamo notizia.

Lei ritiene che sia Enrile a guidare il golpe?

Non credo, non si è fatto sentire, e dicono sia a casa sua. Ma certo i capi sono uomini a lui vicini, soprattutto il colonnello Honazan, ex-addetto alla sua sicurezza personale.

Una volta sconfitti, stavolta i ribelli saranno puniti?

Ci sarà un regolare processo secondo il codice di giustizia militare, e in base ad esso verrà determinata la pena.

È vero che il figlio di Corazon Aquino è ferito?

Sì leggermente, al braccio sinistro e all'orecchio destro. Stamattina mentre rientrava a Malacañang è incappato in un posto di blocco dei rivoltosi. Questi, capito che sull'auto c'erano agenti dei servizi di sicurezza, hanno fatto fuoco, uccidendone 3 e ferendone un quarto.

Possiamo attenderci che a mezzanotte sia tutto finito?

Non è certo. L'obiettivo di Ramos era proprio di farla finita prima che calasse il buio. Ma è un problema. E la cosa potrebbe continuare un po' più a lungo. □ *Ga.B.*

Dopo 18 mesi la vera prova di forza

La fragile democrazia filippina rischia di andare in pezzi. L'attacco portato dai militari golpisti è veemente, coordinato, massiccio. Stavolta davvero non si può ironizzare, come accadde in passato, sulle velleità di sparuti gruppi di eversori male organizzati. Comunque vadano a finire, gli avvenimenti di ieri sono stati i più drammatici vissuti dal paese nei 18 mesi seguiti alla fuga di Marcos.

GABRIEL BERTINETTO

Non è acrobazia «dietrologica» ipotizzare che la mente del golpe tentato, e non ancora domato, nelle Filippine sia Juan Ponce Enrile, l'uomo che guidò la rivolta contro Marcos, si alleò poi con la Aquino, ma presto ne divenne irriducibile avversario, tanto che Cory finì con il cacciarlo dal governo. Enrile non si è esposto in prima persona, limitandosi ad assentarsi dalla riunione del Senato che votava l'appoggio al governo legittimo e condannava i golpisti. Alla testa dei ribelli però è un suo uomo, anzi la sua eminenza grigia, il colonnello Greg Honazan, e tutto lascia pensare che il piano eversivo sia maturato tra le fila di quel Ram (Movimento per la riforma delle forze armate) che, guidato da Enrile e Honazan, scatenò la ribellione contro l'ex-dittatore e solo mal volentieri cedette il potere alla Aquino. Con il passare del tempo gli ufficiali del Ram si sono riavvicinati ai militari «lealisti», cioè fedeli a Marcos, tanto che già negli abortiti tentativi di colpi di Stato dei mesi scorsi, apparentemente opera dei marcosiani, molti avevano sospettato una regia occulta del Ram.

Ram e lealisti sono minoranze, ma giocano sul malcontento diffuso in vasti settori delle forze armate. Un malcontento che ha radici antiche e recenti al tempo stesso. Da una parte le truppe lamentano condizioni di vita durissime, vuoi per i bassi salari, vuoi per l'isolamento e i pericoli in cui vivono quando sono mandati nelle aree dove operano i guerriglieri comunisti e gli indipendentisti musulmani. E questo accadeva anche ai tempi di Marcos. Nuova è la sensazione di insicurezza collettiva che provano gli uomini in uniforme di fronte alla politica del governo Aquino tesa alla riparazione dei torti e delle violenze subite dagli oppositori del vecchio regime ad opera dei militari. Per la verità sinora la Commissione governativa per i diritti civili ha combinato ben poco di concreto, ma chi sa di avere la coscienza sporca (Enrile e Honazan probabilmente sono tra quelli) non si sente tranquillo e lancia contro il governo ogni sorta di accuse, compresa quella di «mollezza» verso la sinistra, armata e no.

È paradossale che ciò avvenga proprio mentre la Aquino è sotto tiro anche da parte delle forze progressiste. Non è solo il Partito comunista, con il suo braccio armato, lo Npa (Nuovo esercito del popolo) ad accusare Cory di essere venuta meno alle promesse iniziali, di avere varato una riforma agraria insoddisfacente e di perseguire ora una politica anti-popolare al diretto servizio degli Usa. Le stesse accuse sono echeggiate durante lo sciopero generale di mercoledì scorso. Uno sciopero motivato dagli aumenti dei prezzi petroliferi, e indetto dai sindacati di sinistra, ma sostenuto anche dal sindacato conservatore.

La sua poltrona traballa da mesi, ma non crolla. Perché? In primo luogo la sua popolarità, per quanto erosa, rimane larga. Lo dimostrano le vittorie a valanga sia nel referendum costituzionale del febbraio scorso, sia nelle elezioni politiche di maggio. In secondo luogo la Chiesa cattolica, che nelle Filippine fa opinione e crea consenso forse più che in qualunque altro paese, nell'insieme la spalleggia apertamente. Inoltre l'economia sembra finalmente in lieve miglioramento, e ciò contribuisce a tenere legata a Cory quella borghesia imprenditoriale che cominciava a lamentare la mancata ripresa. Infine è essenziale l'appoggio americano. Le dichiarazioni di Reagan e del Dipartimento di Stato sono categoricamente in favore del governo legittimo. Gli avvenimenti di questi ultimi due anni sembrano dimostrare che sia nelle Filippine che in un altro paese asiatico tanto strategicamente importante per Washington come la Corea del Sud, gli Usa si siano convinti di assicurare meglio i propri interessi sostenendo le forze democratiche piuttosto che quelle reazionarie. Tuttavia ciò che ancora di più sta a cuore agli Stati Uniti è la stabilità politica in una terra che ospita le loro più importanti basi militari (Subic e Clark) nel Pacifico meridionale. E se Cory non si dimostrasse capace di garantire il controllo del paese, Washington potrebbe essere tentata di cambiare cavallo. È probabile che proprio su questa eventualità i golpisti stiano giocando tutte le loro carte.

Il figlio di Corazon Aquino, Benigno

Brasile/1 Drastico piano d'austerità del governo

Drastico piano d'austerità in Brasile dopo il fallimento del «Piano cruzado». L'obiettivo consiste nel dimezzamento del deficit di bilancio, il controllo della spesa pubblica e il contenimento dell'inflazione al 5-6 per cento mensile (60% annuo). In particolare il deficit dovrebbe ridursi fino al 3,5% del Pnl quest'anno e al 2% l'anno prossimo. Il piano, varato giovedì dal governo dal presidente José Sarney (nella foto), prevede un congelamento dei salari per gli statali, la riduzione delle indennità accessorie e l'abolizione d'ogni spesa che accresca il bilancio autorizzato quest'anno.

Brasile/2 «Latifondisti assassini», dice la Chiesa

I vescovi brasiliani si ribellano agli assassini, alle torture e allo schiavismo dei latifondisti del nord nei confronti dei contadini. Persino un sacerdote, Rezende Figueroa, e una suora, Rita Altmann, sono stati minacciati di morte. La denuncia viene da otto prelati brasiliani, che hanno elencato alla conferenza episcopale del paese i nomi di dieci contadini uccisi negli ultimi 40 giorni in cinque comuni degli Stati di Goias e Parà, ad opera di «mercenari pagati dai grandi latifondisti».

Osservatori Usa alle manovre militari sovietiche

Ci sono quattro osservatori dell'esercito Usa, a seguire le manovre militari sovietiche *iniziate ieri a Minsk* (640 chilometri da Mosca) dove sono arrivati ieri mattina. Gli osservatori americani sono a Minsk in forza dell'accordo raggiunto nel settembre 1986 alla conferenza sulla sicurezza europea di Stoccolma, che permette a ognuna delle due parti di assistere alle manovre dell'altra. Nel marzo scorso osservatori della Nato seguirono le manovre del Patto di Varsavia in Polonia.

Andreotti incontra il capo zulu sudafricano

Tra gli incontri internazionali del ministro degli Esteri Giulio Andreotti a Rimini in *occasione del «meeting» di* Comunione e liberazione, ieri c'è stato anche quello con il principe Gatsa Buthelezi (nella foto), discusso capo dei sei milioni di zulu che vivono in Sudafrica nella regione autonoma «Kwa zulu». Buthelezi si batte contro l'apartheid e per la liberazione di Nelson Mandela, ma non è d'accordo sull'uso della violenza nella lotta contro la discriminazione razziale. Il capo zulu ha definito «importante» lo sciopero dei minatori, esprimendo però «la preoccupazione che su di esso si innestino strumentalizzazioni».

Scontri in Cile all'università: non accettano il nuovo rettore

Non cessano a Santiago le proteste studentesche per la nomina di José Federici, imposto dal governo come rettore dell'Università statale del Cile. Anche ieri le aule sono rimaste deserte con le facoltà occupate, mentre in alcune sedi accademiche la polizia faceva uso di manganelli, idranti e candelotti lacrimogeni per disperdere gli *studenti e sgomberare le facoltà occupate. Il nuovo rettore* ha minacciato misure speciali «per porre fine allo sciopero» degli studenti, pur accettando di esaminare con i decani dell'università un piano di riforme.

Stati Uniti: tre esecuzioni capitali in un giorno

Macabro record negli Usa: nella sola giornata di ieri ben tre condanne a morte sono state eseguite, e se ne prevede una quarta. Sono così 22 le persone messe a morte dall'inizio dell'anno, un primato da quando nel 1976 fu ripristinata la pena capitale negli Usa. I tre di ieri sono W. F. Ritter in Alabama, P. D. Selby nell'Utah e B. White in Georgia dove è prevista anche l'esecuzione di G. Stan: tutti condannati per omicidio.

Waldheim decide una visita a Mauthausen

Il presidente della Repubblica austriaca Kurt Waldheim ha deposto ieri pomeriggio una corona al memoriale dell'ex campo di sterminio di Mathausen teatro degli orribili crimini del regime nazista, del cui esercito lo stesso Waldheim fu ufficiale. Il presidente ha voluto sostare nel campo durante la visita ufficiale nell'Alta Austria. La polizia ha allontanato prima dell'arrivo di Waldheim gruppi di dimostranti che inalberavano cartelli con la scritta: «Vogliamo un antifascista come presidente».

RAUL WITTENBERG

Rilievo nelle due Germanie al documento comune

Spd e Sed decise a collaborare per la sicurezza dell'Europa

BERLINO. Al documento dei socialdemocratici della Spd e dei comunisti della Sed su «Scontro delle ideologie e sicurezza comune», diffuso giovedì a Bonn e a Berlino Est, è stato rivolto ieri l'attento interesse dei mezzi di informazione a Est e a Ovest, che ne hanno trattato diffusamente. L'organo della Sed, il *Neues Deutschland*, ha pubblicato il testo su un'intera pagina; il settimanale della Spd, *Vorwärts*, che esce il sabato, lo pubblica per intero oggi. Anche la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ne ha pubblicato il testo integralmente.

Si rileva nei commenti l'aspetto «storico» di questo documento, prima iniziativa comune in questo senso di socialdemocratici e comunisti tedeschi, da settant'anni in qua, dalla data lontana del 1° gennaio 1919 quando a Berlino si costituì il partito comunista della Germania. La forte affermazione della necessità che comunisti e socialdemocratici, pur nella persistenza delle divergenze ideologiche, collaborino per la sicurezza e lo sviluppo democratico europeo, richiama in vari commenti della stampa federale i tempi tragici per la sorte della democrazia in Germania, quando l'Internazionale comunista «metteva nello stesso calderone socialdemocratici e fascisti», scrive il *Tagesspiegel* di Berlino Ovest. Per Stalin, ricorda ancora questo giornale, socialdemocratici e fascisti erano «fratelli gemelli», ed egli indicava anzi i «*socialfascisti* come i più pericolosi della coppia».

In una intervista rilasciata a *Die Welt*, il dirigente della Spd che ha lavorato alla stesura del documento, Erhard Eppler, risponde alla domanda: «Socialdemocratici e comunisti si richiamano al patrimonio progressista dell'Europa: può un socialdemocratico sottoscrivere una tale affermazione?». Afferma Eppler: «In diversi punti del documento noi abbiamo semplicemente detto ciò che l'una o l'altra parte sostiene. E noi qui diciamo che entrambi si richiamano a questa eredità progressista. Questa è pura verità. Cosa poi se ne deduca nella pratica è altra cosa». Chiede ancora *Die Welt* di quale utilità sarà questo documento per i cittadini della Rdt. Dice Eppler: «Nella Rdt da qualche anno qualcosa si muove. Abbiamo potuto notarlo anche nelle conversazioni sul documento con l'Accademia per le scienze sociali. Questo movimento si è accelerato con Gorbaciov e io posso immaginare che ora potrà esserne rafforzato».

La televisione della Rdt, nella serata di martedì prossimo, trasmetterà in diretta un dibattito tra Erhard Eppler e il professor Otto Reinhold che, per l'Accademia di scienze sociali della Rdt, di cui è rettore, ha collaborato alla stesura del documento. Anche questo dibattito è visto come un segno del «nuovo» che si muove. Scriveva ieri con ironia la *Frankfurter Rundschau*, annunciando il confronto televisivo: «Può darsi che per la prima volta nella sua storia la tv della Rdt potrà contare più telespettatori di quelli che normalmente seguono i programmi federali». □ *L.M.*

Per lo «Shuttle» un'altra delusione

Va a monte il primo dei pubblicizzatissimi esperimenti sulla nuova versione del razzo per gli «Shuttle». Tre incidenti consecutivi costringono al rinvio ad oggi dell'accensione nel deserto dell'Utah del vettore destinato a portare in orbita le navette spaziali. A ridare fiato alle polemiche sulla concezione stessa di un mezzo, che viene accusato di essere soprattutto al servizio dei profitti dei suoi costruttori, viene uno studio da cui risulta che le maggiori industrie della Difesa hanno pagato milioni di dollari in fondi elettorali e «onorari» ai deputati e senatori dai quali dipendono i loro contratti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Telecamere, giornalisti, esperti, uomini politici e altri Vip erano accorsi in massa. Ad assistere, sotto il sole cocente del deserto dell'Utah, all'esperimento giudicato cruciale per il futuro dello Shuttle: l'accensione di una versione modificata e più sicura del razzo vettore che aveva provocato la catastrofe del «Challenger» il 28 gennaio 1986. Ma l'esperimento tanto atteso, il primo dei sei previsti, quello che avrebbe dovuto dare la certezza psicologica, se non tecnica, della possibilità che i lanci dello Shuttle, interrotti da allora, potessero riprendere nel giugno dell'anno prossimo, è andato a monte. Per tre volte di seguito, problemi tecnici connessi alle apparecchiature del test, non al razzo, hanno portato a rinvii e infine alla sospensione dell'esperimento. Ci riproveranno oggi.

«È ironico che nel mondo dell'alta tecnologia, l'intoppo sia rappresentato da problemi per i quali basterebbe chiamare l'idraulico», ha commentato uno dei personaggi di Washington che hanno trascorso la giornata nella località desertica nei pressi di Brigham City, dove ha sede lo stabilimento della Thiokol, la produttrice del razzo. Una prima sospensione si era avuta appena 15 secondi prima dell'accensione, in seguito alla rottura di una tubazione sotterranea per l'acqua che doveva raffreddare il missile dopo l'esperimento. Un'ora e mezzo più tardi, un altra sospensione, tre minuti e mezzo prima dell'accensione, perché i computers non erano stati sincronizzati dopo la prima interruzione. E infine, poco dopo, il fallimento del terzo e ultimo tentativo della giornata, ad appena 10 secondi dall'accensione, perché non rispondevano i sensori delle turbine.

Negli esperimenti preparatori delle scorse settimane ad un certo punto aveva preso fuoco una valvola dell'ossigeno. «Incidente che se fosse avvenuto in volo avrebbe potuto essere catastrofico – ha dichiarato Arnold Aldrich, il tecnico della Nasa che coordina l'intera revisione del sistema dei "Shuttle" – per fortuna avevamo già cominciato a ridisegnare quella valvola un anno fa». Oltre alle guarnizioni di gomma che avevano provocato lo scoppio del Challenger (nel nuovo modello di razzo ne è stata aggiunta un'altra e si è modificato il tipo di incastro), sono state modificate o provate al limite delle possibilità altre migliaia di componenti. Ma il fallimento dell'esperimento di giovedì getta olio sul fuoco delle polemiche sulla concezione stessa degli Shuttle («una Rolls Royce per andare dal salumiere») e dell'intera industria spaziale e missilistica, accusata di aver cercato le soluzioni che potevano dare più profitti ai costruttori anziché quelle più semplici.

Ad aggiungere ulteriormente combustibile alle polemiche viene uno studio pubblicato ieri dal quale risulta che le dieci aziende che hanno mietuto i migliori contratti per la Difesa nel 1986, sono anche quelle che più hanno speso in onorari e contributi versati a deputati e senatori che si occupano di problemi della Difesa. Attraverso i Comitati di azioni politica (Pac), che sono una forma legale di sponsorizzazione dei candidati, Boeing, General Dynamics, General Electric, Grumman, Hughes Aircraft, Lockheed, McDonnel Douglas, Raytheon, Rockwell e United Technologies hanno versato 2,9 milioni di dollari a sostegno della campagna elettorale dei loro migliori amici nel 1986. Cui si aggiungono gli onorari direttamente versati ai politici per le «consulenze legali».